

Incontri

intervista a mario botta

Mario Botta, uno tra i progettisti più noti dell'attuale scenario architettonico internazionale, nasce sessant'anni or sono a Genestrierio un piccolo villaggio nei pressi di Lugano e fin da giovanissimo frequenta gli studi di architettura per poi iscriversi allo IUVA di Venezia dove si laurea con Carlo Scarpa e Giuseppe Mazzariol. Proprio a Venezia ha occasione di incontrare Le Corbusier, impegnato con il progetto per l'Ospedale e Louis Khan con quello del Palazzo dei Congressi, entrambi purtroppo non realizzati.

Ciò che segue è la trascrizione di un colloquio avvenuto nella splendida cittadina di Gerace, in occasione del Primo Congresso dell'Ordine degli Architetti di Reggio Calabria dove è stato invitato ed ha tenuto un'intensa lezione sul suo lavoro.

Mario Pisani - Nell'edificio di Ransila 1 hai avuto l'opportunità, dopo anni in cui vi vedevano unicamente edifici con la struttura in cemento armato e le facciate in acciaio e cristallo, di riproporre una costruzione in mattoni all'interno del centro urbano consolidato. Qui il mattone, come la pietra, con la sua capacità di evocare le costruzioni antiche come le mura ed i complessi religiosi acquista un valore simbolico denso di significati. Nelle tue recenti architetture, da Tel Aviv a New Delhi, sempre più spesso compare la pietra. Cosa significa per Botta progettare utilizzando questo materiale?

Mario Botta - Si tratta di una esperienza analoga a quella che conduco con l'uso del mattone. In entrambi i casi si cerca un materiale che lavora seguendo le leggi della gravità, che abbia quindi una presenza fisica espressiva all'interno della città e tale

aspetto mi sembra importante anche per l'architettura contemporanea. La città esprime il massimo di concentrazione dei volumi costruiti, ma rappresenta anche un coacervo di contraddizioni e proprio all'interno di tutto ciò credo sia importante che l'architettura torni ad esprimere la sua fisicità confrontandosi con l'intorno, a manifestare la sua capacità di durare. Ritengo che i materiali tradizionali come la pietra oppure il mattone siano i più idonei a rispondere alle necessità dello spazio urbanizzato.

M.P. - Ho trovato un bel passo di Le Corbusier che in Vers une architecture annota: "Le mura si elevano verso il cielo secondo un ordine che mi commuove. Intravedo la vostra intenzione artistica. Le vostre pietre me lo comunicano (....) Questa è architettura". Botta ha avuto l'opportunità di conoscere e seguire - anche se per un breve periodo - il grande maestro. Vuoi commentare questo passo?

M.B. - Le Corbusier esprime una concezione poetica delle mura perché ama il costruito. Più di altri ha saputo trasformare in spazi costruiti le tensioni della vita e più di ogni altro architetto è stato in grado di interpretare le tensioni sociali e politiche del suo tempo e dare una risposta architettonica. Penso agli anni della ricostruzione postbellica, a quando occorreva rispondere alle necessità di case a basso costo e in ogni altra occasione. Le Corbusier era sensibile non solo al fatto plastico e architettonico ma all'architettura come valore





etico, capace di rispondere alle esigenze dell'uomo. Da questo punto di vista la frase che hai citato mi sembra che serbi tutto il potenziale di speranza che l'uomo trova all'interno della città. Le mura non sono mai anonime. Le mura parlano della fatica che vi è stata per costruirle, ma esprimono anche le speranze e le tensioni, qualche volta anche delle illusioni per cui le mura rappresentano un linguaggio aperto. Ci parlano della storia, conservano la memoria, avanzano una speranza.

M.P. - La chiesetta di Mogno è stata definita una preghiera in pietra....

M.B. - Sì, si tratta di una immagine molto bella che esprime il fatto che le pietre non sono amorfe ma narrano, nel momento in cui vengono modellate dalla mano dell'uomo - e lo possiamo constatare anche qui a Gerace, con la straordinaria Cattedrale dell'Assunta, dotata di due absidi - sono in grado di commuovere a distanza. Sono convinto che con l'architettura non si possa scherzare perché rappresenta la testimonianza del vissuto, dei popoli estinti, il testimone di cui noi tutti abbiamo bisogno.

È sufficiente pensare che se questo straordinario tessuto urbano, così piccolo eppure così suggestivo non avesse le architetture che ammiriamo proveremmo sulla nostra pelle una sensazione di angoscia. Quindi è vero che le pietre parlano, le pietre cantano e le pietre pregano.

Nel caso di Mogno, in questa piccola chiesetta ho voluto costruire un

nuovo spazio e nello stesso tempo conservare la memoria della chiesa distrutta dalla valanga. Il fatto che le pietre possano contribuire ad evocare mi sembra bello.

M.P. - Mario Botta ha costruito molti luoghi sacri, siano esse chiese o sinagoghe come quella di Tel Aviv. Qual è il segreto che ti permette di affrontare il tema del luogo sacro realizzando quelle meraviglie che tutti conosciamo?

M.B. - L'atto stesso del fare architettura ha insito un aspetto sacrale. Nel momento in cui trasformi uno spazio naturale, primitivo, selvaggio attraverso un gesto che affonda le sue radici nella cultura compi un gesto sacro. Il tracciare il perimetro, l'insediare le fondamenta di una costruzione che rappresenta il primo atto del fare architettura conserva ancora ai giorni nostri un aspetto sacrale perché separa il macrocosmo dal microcosmo.

L'architettura, più di altre discipline, porta con sé il concetto di sacro. Se poi affrontiamo il tema del tempio, della moschea o della sinagoga entrano in campo suggestioni millenarie che evidenziano nello spazio a cui stai lavorando l'aspetto della memoria. Anche quando costruisci il nuovo sei costretto a confrontarti con una storia millenaria e quindi lo spazio del sacro si arricchisce partendo dalla condizione propria del fatto architettonico, con il portato della memoria e con la sensibilità del progettista che interpreta la società in cui vive ed opera e quindi si sviluppa acquisendo nuove energie.

La società in cui viviamo è solo all'apparenza laica, edonistica e materialistica. Di fatto l'aspirazione al sacro è una aspirazione profonda che esiste nell'uomo e che gli permette di confrontarsi con l'infinito, con il sovrannaturale. Ciò rappresenta un'aspirazione certamente dell'uomo, ma anche dell'architettura.

L'architetto traccia dei limiti. Innalza le sue mura, ma nel momento in cui le traccia stabilisce un confronto con l'infinito perché costruire il finito comporta l'idea dell'infinito. Sotto questo aspetto trovo che l'architettura ecclesiale, lo spazio del silenzio, della preghiera e della



Incontri

meditazione sia, per la sua stessa natura, uno spazio che richiede la componente architettonica, con ciò che questo comporta per quanto riguarda la plastica, la luce, i materiali. Si tratta quindi di un tema di grande interesse e non è un caso che la storia della cultura architettonica dell'occidente arrivi fino ai giorni nostri grazie al fatto che si sia espressa attraverso l'edificio sacro.

M.P. - Il porfido è presente nella straordinaria cappella di Santa Maria degli Angeli sul Monte Tamaro mentre nella sinagoga di Tel Aviv impieghi la pietra di Prun, quella delle cave che si trovano nei pressi di Verona. Nella prima Oechslin nota la forza elementare della pietra ed una architettura limitata a pochi segni....



M.B. - *Quando lavori con la pietra ti devi imporre una forma di autocontrollo. La pietra non è un materiale facilmente malleabile, al contrario esige rigore, la devi controllare fin nel millimetro. Si tratta di un materiale assai esigente, molto di più del calcestruzzo e del cotto. La pietra comporta una forma di autodisciplina perché l'essenzialità diventa fondamentale per dare motivo di vita al materiale stesso e quella essenzialità che Werner Oechslin nota penso che sia dovuta alla costruzione primaria, all'innalzamento di volumi semplici. Del resto nella storia non trovi una modellazione che non sia geometricamente rigorosa. Quando Gaudì interviene con forme libere impiega altri materiali. È il paradosso di Gehry che ne aveva tentato l'impiego nell'American Center a Parigi con risultati assai deludenti.*

M.P. - Ho avuto modo di vederlo qualche settimana fa, a Parigi, ed è proprio deludente per la sua scarsa durata.

M.B. - *Non è nella natura della pietra accarezzare queste forme.*

M.P. - Infatti non possono essere realizzate in pietra quelle pieghe perché l'acqua piovana finisce per intaccarle, anche se l'intuizione iniziale è interessante: si tratta di rispondere alla Grande Biblioteca che gli sta di fronte, dall'altra parte della Senna, in acciaio e vetro, poi schermata per difendere i libri assurdamente posti in torri di cristallo, con un materiale tipicamente parigino come la pietra - una sorta di tufo locale bianco di colore paglierino - che evoca le facciate dei boulevard parigini, ma impiegata con le sue spezzate, per di più inclinate all'esterno, dimostra tutta la sua fragilità. Assai più interessante l'intervento realizzato a Berlino Nella conferenza che hai tenuto ieri hai mostrato un'architettura straordinaria: una sorta di menhir innalzato ad Azzano, un blocco unico che si staglia contro il cielo in quel piccolo cimitero di campagna, una cappella impreziosita da un segno di Vangi.....

M.B. - *Sì, le lastre sono molto sottili...*



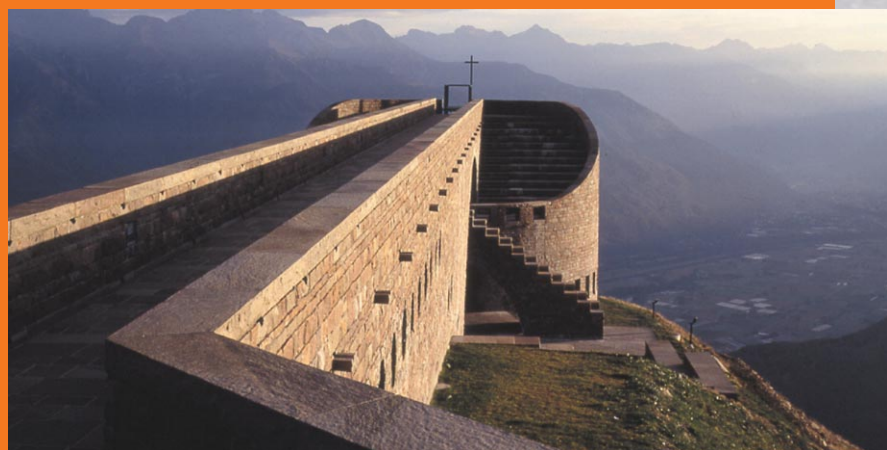


M.P. - Evocano il Borromini dell'Oratorio dei Filippini che parlando del materiale: delle semplici pianelle in cotto fa riferimento all'idea di realizzare un unico blocco.

M.B. - In questo caso ho impiegato il bardiglio cappella che prende il nome dalla località. È un marmo che usava anche Michelangelo, quasi vellutato, lo tocchi ed è una meraviglia perché ha una tessitura molto fine. Mi sembra felice anche il colloquio con Giuliano Vangi che ha impreziosito questo materiale lavorando al negativo, per non far sporgere il materiale e direi che il suo intervento è davvero di grande qualità.

M.P. - Ci racconti la storia di questo intervento ?

M.B. - Questa cappellina ha una lunga storia. Sembra una sentinella posta al centro del cimitero, ma ha una sua forza anche se le dimensioni sono solo di quattro metri per lato. L'espressività dell'impianto nasce dalle motivazioni che sono all'origine



dell'architettura. Da Azzano di Serravezza partivano i cavaatori di pietra che hanno vissuto per secoli un'esistenza di fatica e di morte che mi ha impressionato. Per salire sulle cave del monte Altissimo partivano alle quattro del mattino, facevano quattro ore di marcia e tornavano a sera. Si trattava di una lotta impari tra l'uomo e la montagna e tracciavano i sentieri lungo i costoni del monte non tanto per salire, ma per dare la possibilità alle barelle con i morti o i feriti di scendere a valle. Gli incidenti erano all'ordine del giorno. Si trattava di una storia che meritava di essere narrata con questa testimonianza a posteriori in grado di attestare la fatica degli uomini.



Incontri

M.P. - Sono rimasto molto impressionato anche dall'intervento che hai realizzato a New Delhi per la fabbrica che produce programmi per computer. Qui una tecnologia elementare, utilizzata da maestranze prive persino degli strumenti più elementari come le pale e le cariole è riuscita a realizzare una fabbrica tra le più avanzate al mondo. Una contraddizione che esprime pienamente il tempo in cui viviamo. Quella pietra, con il suo colore così intenso, mi ha fatto venire in mente la città di Fatehpur Sikri, un insediamento urbano interamente costruito con un granito rossastro simile alla pietra di Delhi - impiegato da Arata Isozaki nel suo museo a Los Angeles - che è stata abbandonata perché si sono prosciugate le sorgenti. Ciò è stato interpretato come un segno di sventura e del resto senz'acqua non si può vivere.

M.B. - In questo caso ho impiegato la pietra di Agra e l'opera esprime pienamente le contraddizioni di questo grande continente che è l'Asia, una civiltà destinata a travolgerci tra qualche decennio.

Qui convivono grandi povertà e grandi segni di prosperità dovuti a tecnologie avanzatissime che trovano spazi in edifici realizzati con apparati costruttivi che sembrano medievali. Pensa che tutto avviene manualmente, anche il trasporto dei materiali posti sul capo delle donne che con lunghe fila le portano fin sul luogo del montaggio. La pietra rappresenta un elemento povero, in questo caso esprime la dignità degli edifici. Ho voluto realizzare questo edificio, impiegato per la messa a punto di programmi dalla tecnologia molto avanzata, con materiali primordiali per dimostrare come non vi sia evoluzione nel loro impiego. Ai giorni nostri sono solo utilizzati in modo



diverso, ma ciò che il materiale vuole affermare: l'idea della protezione dal sole, e quindi impiegati come brise soleil, è la stessa di duemila anni or sono ad Agra e quindi può rimanere valida anche oggi. Mi piace il fatto che l'architettura torni a soddisfare esigenze primordiali, si tratta dell'esatto contrario dell'architettura spettacolo, evento; l'architettura effimera dei giorni nostri. Credo al contrario che l'architettura proprio perché porta con sé l'idea della gravità, del peso, di insistere in un luogo che è sempre un unicum, porta con sé la capacità di opporsi alla mediocrità, alla banalizzazione del moderno.

M.P. - Mario Botta ha appena superato i sessant'anni. Proviamo a tracciare un bilancio del tuo lavoro ?

M.B. - Sono quarant'anni che lavoro ed ho ancora molto da fare.

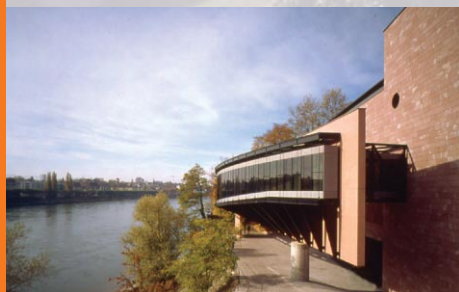
M.P. - Le architetture che non vorresti aver fatto.

M.B. - Sono tantissime. Il problema è che quando le fai devi essere convinto di quello che stai facendo. Non ho nulla da rimproverarmi, certo ne vedo i limiti ma la tensione al fare che è alla base del nostro lavoro, rappresenta una passione che avverto ancora adesso e mi ha aiutato a superare le fatiche ed ad affrontare le rinunce che il nostro lavoro comporta.

Dietro questo lavoro troviamo anche molta fatica, al di là delle apparenze. Visto dal di fuori si nota solo il successo, il consenso, i mandati che arrivano e può sembrare tutto bello e facile, ma dietro tutto ciò ci sono anche notti insonni a pensare ai rischi che comportano alcune soluzioni.

Forse ciò vale anche per il musicista, il letterato, il pittore

M.P. - Ho avuto l'occasione di esserti vicino in alcune situazioni molto particolari: penso alla mostra sul giovane Borromini, con il grande spaccato del San Carlino alle Quattro Fontane ancorato sulle sponde del Lago di Lugano e per l'inaugurazione del Museo di Dürrenmatt





con la grande festa che iniziava alla stazione di Neuchâtel per poi arrivare alla sede della Fondazione, ed ho avuto la sensazione che la classe politica della Svizzera fosse molto vicina all'architettura e che in particolare Mario Botta fosse apprezzato, coccolato, amato, insomma una sorta di "prodotto" della Confederazione che andava difeso, salvaguardato. Ieri hai annunciato che quella grande idea, per certi versi simile al Teatro del Mondo di Aldo Rossi, è già in parte demolita.....

M.B. - La Svizzera è una Federazione e quando vai fuori dal tuo cantone ti accolgono come uno straniero. A Neuchâtel, o a Basilea dove ho realizzato il Museo di Jean Tinguely, non ero uno dei loro. In Ticino sono uno di loro e come sempre il contesto provinciale fa nascere delle gelosie con un comportamento che non sempre è trasparente. Non voglio certo lamentarmi ma in Ticino, dopo quarant'anni di attività, non ho ancora avuto un mandato nella città di Lugano.

M.P. - Ciò è davvero indicativo. Hai fatto solo la Mostra su Borromini.

Che non è stata una iniziativa della città di Lugano, ma del Museo Cantonale con l'Università di Mendrisio, mentre tutto il lavoro è stato fatto gratuitamente, non solo come onorario, ma abbiamo anche cercato gli sponsor che finanziassero l'iniziativa.

Nemo profeto in patria. Certo non posso dire che mi vogliono male ma non bisogna illudersi che la figura dell'architetto sia accolta come Aalvar Aalto in Finlandia. L'architetto oggi rappresenta una figura ambigua perché manovra molto denari e quindi è vista con perplessità e sospetto. È più facile emergere come pittore, come scultore perché produci in proprio, ma nel momento in cui hai uno spazio di lavoro che coinvolge altre economie sei guardato con sospetto.

M.P. - Quali sono i capolavori di Botta ?

M.B. - Quelli che non ho ancora fatto, le prossime opere. Sto lavorando e vorrei ancora dire due o tre cose ad esempio attorno al sacro. Ho dei progetti di chiese ad Attendon, nei pressi di Colonia, un'altra a Torino che dovrebbe iniziare l'anno prossimo e un'altra a Seriate che sarà completata nel prossimo mese di maggio.

M.P. - Stai quindi lavorando per arrivare al capolavoro...

M.B. - Quando fai un'opera hai la consapevolezza dei suoi limiti. L'architettura entra nella pieghe dell'economia, della politica, della struttura sociale, della geografia e l'architetto più di altri vede i limiti del proprio lavoro.

M.P. - Per questo è sempre il prossimo il lavoro che riuscirà a superare tutti i limiti ?

M.B. - Esatto.

M.P. - Botta è anche un architetto nomade che riprende la tradizione dei maestri comacini nel momento in cui stai costruendo in tutto il mondo. È faticoso ?

M.B. - Certamente, ma anche gratificante e sei in grado di capire la vita degli emigranti di lusso, come il Borromini, ma anche quella dei semplici scalpellini. L'architettura non la si può spostare e quindi devi andare dove si realizza ed il fatto dell'emigrazione legata all'edilizia non la si può evitare. È indispensabile che tu ti muova per interpretare queste realtà lontane. Il fatto che il Ticino si manifesti con le sue pareti rocciose e le ampie distese dei laghi facilita la concezione dello spazio e quindi gli emigranti trovavano non solo nella tradizione del lavoro della pietra, degli stucchi e degli ornati una tradizione familiare ma era nello spirito del luogo l'idea del costruire rispetto ad uomini che provenivano da grandi pianure che ha certamente più difficoltà nel costruire degli spazi.

